

Notices

Recensioni

Luciano Pazzaglia, *La conversione di Gemelli. Da Edoardo a frate Agostino*, Brescia, Morcelliana, 2022, 156 pp.

Autorevole e stimato studioso, oltre che a lungo docente di Storia dell'educazione, presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Pazzaglia ha dato alle stampe, prima di questa sua recente opera, numerose pubblicazioni singole e collettanee, sempre assai documentate, su figure e istituzioni del mondo cattolico italiano e non solo. Va tuttavia sottolineato che questo nuovo volume assume un rilievo particolare, sia per la ricchezza documentale che emerge in modo incontrovertibile, sia per lo spessore culturale e il tratto raffinato con cui Pazzaglia ci mette a parte di aspetti ai più sconosciuti e per certi versi anche inattesi. Come dice il titolo, il volume tratta della vita e del processo di conversione e di vocazione religiosa di Edoardo poi frate Agostino Gemelli, figura, com'è noto, di spicco nella prima metà del Novecento in Italia e all'estero, tanto

nell'ambito delle scienze mediche e psicologiche, che in quello dell'educazione.

In breve, ricostruire – come ha fatto qui l' A. con acribia e grande finezza argomentativa – l'origine familiare, il percorso formativo, le amicizie e i contatti che hanno favorito il suddetto processo, con i suoi momenti di slancio e quelli di crisi, contribuisce non solo a fare luce su Agostino Gemelli e sul suo sentire più intimo, ma, ad un tempo, ne rende meglio comprensibili le scelte, l'impegno e le realizzazioni, fra cui il varo di importanti riviste e, innanzitutto, la fondazione della prima università cattolica in Italia, l'università del Sacro Cuore di Milano. Il progetto, da tempo nell'aria, fu da lui perseguito quasi con ostinazione, nella certezza che scienza e fede non erano, contrariamente all'opinione corrente all'epoca, due termini antinomici e i cattolici, a suo giudizio, dovevano, fuor di polemiche, offrire il proprio contributo allo sviluppo scientifico e culturale, raccordandosi così pienamente con il momento storico e la modernità, di

contro alle pericolose deviazioni modernistiche.

Edoardo, primogenito di Innocente e di Caterina Bertani, imparentata con Agostino Bertani, medico di Garibaldi, era cresciuto – scrive Pazzaglia – in un ambiente non solo non praticante ma nettamente anticlericale. Aggiunge inoltre che all'epoca si vociferava che in casa Gemelli si svolgessero persino riunioni della massoneria lombarda, il che la dice lunga sull'atmosfera che vi si poteva respirare. Edoardo, a differenza del fratello minore, Luigi, era molto amato dalla madre, di un amore che si rivelerà poi, più che intenso, possessivo ed anche lesivo della autonomia e del diritto alla riservatezza del figlio.

Tuttavia, nonostante il contesto familiare, a Edoardo non era mancata l'opportunità di incontrarsi con la religione cattolica fin da piccolo. Vi aveva provveduto dapprima la nonna paterna e successivamente la maestra delle elementari, Giuseppina Lavizza, la quale tuttavia parteggiò poi con la famiglia, dietro un possibile pressing della madre, come osserva l' A., al momento del processo di vocazione religiosa, caparbiamente osteggiato, come si vedrà, dai genitori (p. 103). Tuttavia tale prima sensibilizzazione religiosa, priva di un adeguato humus in famiglia, non aveva originato in lui una particolare tensione spirituale. A desensibilizzarlo del tutto provvide poi la scuola tanto quella secondaria che l'università.

Dopo l'istruzione elementare, Edoardo, come si conveniva fra la buona borghesia ambrosiana, cui la famiglia Gemelli apparteneva, essendo proprietaria di un apprezzato bar nei pressi del Duomo, fu internato nel convitto nazionale Longone, ai cui alunni era riservata una sezione speciale presso il rinomato liceo-ginnasio Parini. Ma, proprio in quegli anni, quella sezione fu abolita, cosicché Edoardo si trovò, un po' spaesato, fra tutti gli altri

ragazzi, perché, come ebbe a scrivere in seguito, «gli educatori mi ignoravano e i compagni mi canzonavano per il pudore e per la timidezza soverchiamente inibitori [...] finii per isolarmi da tutti e da tutto, per chiudere in me stesso affetti e desideri» (pp. 13-14). Al riguardo, ha osservato Pazzaglia: «Gli insegnanti [...] sembravano [...] fare a gara nel cercare di demolire ogni credenza religiosa», con l'esito di allontanarlo sempre più dalla fede e di suscitare in lui «una sempre più marcata avversione nei confronti della Chiesa [...] [e] a esaltare la scienza come l'unica forma di conoscenza su cui fosse legittimo basarsi» (pp. 14-15). L'unica nota positiva di quel periodo fu, all'inizio del secondo anno ginnasiale, l'arrivo di uno studente, Ludovico Necchi (detto Vico), spedito dalla famiglia al Parini, di cui era noto l'indirizzo laico-positivistico, nell'intento di spegnere l'insorgente fervore religioso.

Fra Edoardo e Ludovico, pur nella diversità del loro sentire, scoccò istantanea una scintilla che si rivelerà assai feconda di sviluppi. Tuttavia se Edoardo, non-credente ed anticlericale, non valse a mitigare lo slancio religioso di Vico, questi, al contrario, nel volgere di qualche anno, riuscì a incrinare le granitiche certezze dell'amico, con il suo comportamento ma anche con qualche sapiente stratagemma. Le loro frequentazioni continuarono infatti anche dopo l'uscita dal Parini perché entrambi si iscrissero nel 1896 alla Facoltà di Medicina e chirurgia a Pavia, all'epoca assai rinomata, avendo così occasione di continuare ad incontrarsi.

Pazzaglia non manca di evidenziare che nel frattempo le condizioni economiche della famiglia di Edoardo erano cambiate. Fin dagli anni in cui il giovane frequentava il Parini, era stata infatti investita da un dissesto commerciale, che aveva costretto il padre a cedere il bar e a intraprendere un'altra attività. Gli studi di Edoardo però

non ebbero a risentirne anche perché, dati gli ottimi risultati scolastici, riceveva via via riconoscimenti che contribuivano a ridurre i costi del suo mantenimento (p. 114).

Se pur non subito, anche a Pavia entrò gratuitamente nel collegio Ghislieri, uno studentato assai prestigioso. Ciò accadde dal marzo 1898, non essendo riuscito prima a superare le ostiche prove d'ingresso, nonostante la sua ormai apprezzata intelligenza. Egli infatti, appena diciottenne, «avrebbe pubblicato alcune ricerche sulla fauna mutualistica dei laghi e sul sistema nervoso degli insetti» (p. 16). Tanto nell'ambiente universitario pavese, orientato in senso positivistico e materialistico, che in quello extra-universitario, si sentì subito a proprio agio. E dato il suo comprovato interesse per le scienze naturali e il metodo scientifico, fu attratto immediatamente da Camillo Golgi, uno degli studiosi a ragione più in vista per le sue ricerche in campo dell'istologia e della patologia generale, di cui prese a frequentare lezioni ed esercitazioni di laboratorio.

L'ambiente extra-universitario, dal canto suo, era ricco di Circoli frequentati dagli studenti, cui non tardò ad avvicinarsi, a cominciare da quello radicale, da cui però si allontanò presto, per aderire a quello «di studi sociali» di ispirazione socialista, condividendone l'impegno a sostegno dei diseredati e dei lavoratori, sfruttati e privi di diritti: l'adesione divenne presto militanza. Prese infatti a collaborare a «La Plebe» anche per il lavoro redazionale, tenne conferenze, fece propaganda e inoltre lesse, scrive Pazzaglia, molti studi su Marx e il marxismo, essendo stato incaricato di tenere una conferenza il 1° maggio 1898, in occasione delle celebrazioni del cinquantenario del Manifesto. Ebbe un ruolo assai attivo anche nei cosiddetti «moti del pane» di Milano di quello stesso '98, dovendosi poi nascondere per qualche tempo (pp. 21-22).

Ma le frequentazioni del Circolo socialista non tardarono a confliggere con la sua crescente stima per il prof. Golgi, che non a caso scelse poi come relatore della propria tesi. Golgi infatti, oltre ad essere uno stimato scienziato e un vigoroso anticlericale, era anche un grande conservatore, e dunque oggetto di ripetute critiche all'interno del Circolo. Edoardo non poteva tacere, condividendo le idee del maestro fra cui, ad esempio, il ruolo fondamentale della scienza per lo sviluppo del progresso. Egli era inoltre fortemente attratto, potendone apprezzare la rilevanza per l'intera umanità, dalle «ricerche anatomo-microscopiche che il grande patologo conduceva sulle cellule nervose degli organi centrali» (p. 25). Fatto è che l'idillio con il marxismo finì presto, non senza qualche strascico come vedremo. Non è tuttavia chiaro, precisa Pazzaglia, se l'allontanamento dal Circolo socialista avvenne per scelta personale o perché estromesso (p. 26).

I contatti con Vico Necchi, divenuto intanto a Pavia vice-presidente e poi presidente del Circolo cattolico San Severino Boezio, si erano nel frattempo fatti sempre più stretti. Sensibile anch'egli alle questioni sociali, prese a invitare Edoardo alle iniziative organizzate presso il Circolo. Questi, data la sua ferma visione materialistica dell'esistenza, non si peritò di esternarvi anche polemicamente il proprio punto di vista, contribuendo ad animare gli incontri, ma ottenendo in risposta spiegazioni pacate e per lui inattese. Fu così che, a poco a poco, la frequentazione di quelle iniziative ma soprattutto la conoscenza sempre più approfondita dell'entourage dei sacerdoti che insegnavano nel seminario vescovile pavese – figure dalla mentalità aperta e di notevole spessore scientifico – ebbero l'effetto dapprima di sorprenderlo, poi di suscitare in lui la curiosità di capirne meglio l'ideazione, fino

a giungere ad ammorbidire le sue chiusure preconette.

Con alcuni di questi docenti, ebbe infatti interlocuzioni ricorrenti e di notevole interesse, come con don Ferdinando Rodolfi e soprattutto con mons. Pietro Maffi – docente di fisica e storia naturale nonché fondatore della «Rivista di fisica, matematica e scienze naturali» – di cui avvertì molto la mancanza quando questi venne trasferito a Ravenna «a ben più alto compito» (p. 30). In breve, «La loro testimonianza – scrive Pazzaglia – doveva fargli rivedere il principio che, frequentando l'ambiente universitario, aveva fatto proprio, e cioè che scienza e fede non potessero stare insieme e chi avesse praticato l'una, non avrebbe potuto riconoscersi nell'altra» (p. 29).

Fu proprio lo schiudersi di questo nuovo orizzonte che segnò l'inizio di quel processo di riassetto della propria visione del mondo e della propria interiorità che, dopo la brillante discussione della tesi di laurea avvenuta nel luglio del 1902 – relatore Camillo Golgi, che lo inserì subito nella cerchia dei suoi collaboratori – lo porterà fra inquietudini, domande e ricerca di senso, a intraprendere dapprima la via della conversione e poi quella della vocazione religiosa, con il suo ingresso nell'Ordine dei Frati Minori di San Francesco (p. 49). Un processo, evidenzia Pazzaglia, che fu anche probabilmente favorito, stando del resto ad una ammissione dello stesso padre Gemelli, dalla cosiddetta «bancarotta della scienza», ovvero dalla messa in discussione della «pretesa coincidenza tra lo sviluppo della scienza e i progressi del vivere sociale» (p. 34). Una «crisi», fra Otto e Novecento, di vasta portata che originò molte importanti pubblicazioni e che rimbalzò a lungo sulla stampa nazionale e internazionale, cui, forse non casualmente, fece anche riscontro in parallelo un aumento delle conversioni in Europa.

Nel percorso intrapreso, a partire dall'inverno 1902-1903, Edoardo poté contare oltre che su Vico Necchi, su alcuni frati francescani, conosciuti nel periodo del volontariato presso l'Ospedale militare di Milano, fra cui frate Arcangelo Mazzotti, ma anche, presso la Biblioteca Ambrosiana dove svolgeva le funzioni di catalogatore, don Giandomenico Pini, un giovane avvocato, ordinato da poco sacerdote, dopo un faticoso percorso per giungere alla vocazione e dunque l'interlocutore più adatto a recepire le difficoltà altrui (pp. 36-37). Il percorso intrapreso, denso di riflessioni nonché di letture, si configurò assai presto non solo non agevole, ma propriamente doloroso ed anche lacerante, sia perché combattuto fra una forte spinta endogena, da lui definita «propulsione», e le naturali titubanze, sia per i sensi di colpa suscitati dal dolore che arrecava alla famiglia, ostinatamente contraria a quella scelta. Cosicché egli non si stancò di cercare interlocutori, fra cui l'arcivescovo di Milano, card. Andrea Ferrari e quello di Vercelli, Carlo Pampirio (p. 54).

Pazzaglia ricostruisce con grande ricchezza di riferimenti documentali e un raccontare anche in questo caso assai rispettoso e delicato, tutti gli ostacoli che gli si frapposero, fra cui, come accennato, quelli messi in atto pervicacemente dalla famiglia, tramite innanzitutto un allontanamento da Milano, poi una denuncia in questura a Brescia, nel cui territorio si situava il convento di Rezzato dove Edoardo stava svolgendo il suo noviziato, denuncia che però non ebbe corso perché priva di fondamento; vi fece seguito il coinvolgimento di uno psichiatra accreditato, la cui visita fu tuttavia ostacolata dai religiosi del convento, perché ritenuta del tutto immotivata (pp. 76-77). Com'è ovvio, la vicenda non tardò a riecheggiare sui giornali, che ne «fecero un vero e proprio caso» e su cui

si susseguirono per quasi un mese articoli assai acri, in alcuni casi persino lesivi della dignità personale di Edoardo, venendovi descritto come un soggetto debole e facile alle suggestioni (p. 80).

Fra i primi si attivò, non a caso, «La Lombardia», periodico di area massonica, che, dando prova di essere adeguatamente informato sui fatti, faceva un resoconto dei tentativi falliti, messi in atto dai genitori e non mancava di accennare a Piccolo mondo moderno di Fogazzaro, da poco edito (1901), lasciando intendere che quella scelta trovasse una possibile spiegazione in una delusione d'amore ma anche in «una fragilità psicologica di fondo, tipica dei giovani» (p. 80). Molto più pungente fu un articolo de «Il Tempo», di orientamento socialista, il cui titolo era di per sé alquanto esplicativo: Il suicidio di un'intelligenza. L'autore non si peritava di definirlo «un personaggio instabile» (p. 82). E ai toni duri de «Il Tempo» faceva eco, rincrudendoli, «La Plebe». È che negli ambienti socialisti, l'allontanamento spontaneo o provocato di Edoardo, aveva lasciato qualche strascico rancoroso. Anche l'ambrosiano «Corriere della Sera» ebbe una parte nel battage giornalistico, se pur in tono minore, per poi prendere presto le distanze da quella campagna diffamatoria, attivata incomprensibilmente dalla famiglia che oltre al pressing attraverso la stampa ne esercitò un altro direttamente – in specie, la madre – tramite lettere indirizzate alle varie autorità religiose locali, con le motivazioni più diverse, oscillanti fra i ricatti affettivi e le motivazioni economiche ma, in realtà, soprattutto per ambizione di riscatto della famiglia, viste le potenzialità del figlio.

Nel momento in cui a Edoardo, al termine del noviziato, fu chiesto di scegliere l'Ordine cui appartenere, egli non ebbe dubbi a optare, com'è noto, per quello del poverello di Assisi, che come lui era stato

vigorosamente osteggiato dal padre e con cui si sentiva in sintonia per la vicinanza ai poveri. In quegli anni fra l'altro l'Ordine francescano era attraversato da un profondo rinnovamento e da un forte risveglio spirituale e organizzativo. (p. 55). Come nome scelse quello di Agostino, anch'esso carico altamente simbolico, come tali furono sia la data sia il luogo dell'evento: la famiglia però, con suo grande dolore, era assente.

Cominciò così – evidenza Pazzaglia – senza l'approvazione dei genitori e con il disappunto di Golgi, il nuovo cammino di frate Agostino: cammino che l'avrebbe presto condotto ad accostare alcune personalità di primo piano del mondo cattolico come Giuseppe Toniolo e il neo-cardinale belga Désiré-Joseph Mercier, fondatore dell'Istituto superiore di filosofia di Lovanio (p. 142). Non si può tuttavia non accennare, prima di concludere questo excursus, al momentaneo disorientamento che provò, in questo già avanzato stadio del suo percorso, a seguito del decreto del Sant'Uffizio e della Pascendi dominici gregis, su cui si confrontò con alcuni esponenti modernisti che suscitavano «in lui seri dubbi in particolare sulla divinità di Cristo e sulla presenza reale nell'Eucarestia» (p. 145). Si trattò però di un turbamento passeggero, perché, dopo un incontro con Pio X, egli non tardò a riallinearsi convintamente al dettato del Pontefice, pur non approvando la caccia alle streghe che non tardò a farvi seguito, tant'è che pensò di prolungare i suoi soggiorni in Germania, dove si recava spesso per studio.

Ma il suo riallineamento non fu soltanto un atto di obbedienza devozionale. Egli infatti si era sempre più radicato nella convinzione che non era il negare la storia millenaria della Chiesa né le verità di fede, la strada giusta da percorrere ma quella – come accennato – di realizzare l'incon-

tro di scienza e fede, partecipando, sulla base di un apporto autentico e originale, allo sviluppo scientifico e culturale, in cui i cattolici erano rimasti ai margini. Convinzione che esprime, trovandone la piena condivisione, a Giuseppe Toniolo, che incontrò nel 1907, dopo un prolungato scambio epistolare avviato fin dal 1905, cui si era rivolto per trovare accoglienza a propri lavori su riviste scientifiche, avendo Golgi preso le distanze per la sua scelta ecclesiastica (pp. 136 e 145). Così, il giorno di Natale del 1907 «egli emetteva la professione solenne di fede» e, concluso il suo iter religioso nei tre mesi successivi, il 18 marzo 1908 frate Agostino, ricevuta l'ordinazione sacerdotale, celebrava la sua prima messa (p. 146). Una volta ancora, i genitori non erano presenti.

Saldo nel suo nuovo status, egli si diede ad operare per rendere concretamente operativo il binomio fede e scienza e per stimolare l'impegno dei cattolici. Così, nel 1909, dava avvio alla «Rivista di Filosofia neoscolastica» traendo spunto dall'omonima «Revue néoscolastique de philosophie» di cui aveva parlato nel 1907 con il già citato cardinale belga Désiré-Joseph Mercier; nel 1910, in collaborazione con altri esponenti cattolici ambrosiani, salutava la nascita dell'Associazione Pro cultura; nel 1914, promuoveva la pubblicazione del periodico «Vita e pensiero» e, di lì a sette anni, riusciva a realizzare il suo obiettivo più elevato, la fondazione dell'Università del Sacro Cuore. E fu proprio nel corso della inaugurazione di quell'importante istituzione, di cui venne acclamato come fondatore e ovviamente rettore – incarico ricoperto poi fino alla scomparsa il 15 luglio 1959 – che egli ebbe la gioia di ritrovare l'affetto dei genitori. Era il 7 dicembre del 1921.

Carmen Betti

Andrea Mariuzzo, *La lunga strada per il dottorato. Il dibattito sulla formazione alla ricerca in Italia dal 1923 al 1980*, Bologna, il Mulino, 2022, 144 pp.

Mariuzzo compie un notevole sforzo di sintesi percorrendo, in poco più di cento pagine, l'itinerario dell'istituto del dottorato di ricerca dalle sue origini e dalla elaborazione moderna negli Stati Uniti al suo lento e problematico attecchimento in Italia. Nella sua impostazione generale, il contributo considera il dottorato quale «anello di congiunzione» sul quale cadono i punti di evoluzione e di tensione dell'università occidentale, nel suo confronto con le esigenze della società industriale contemporanea. All'inizio del volume si fronteggiano chiaramente i modelli germanico e statunitense, il primo costruito attorno al rapporto tra docente e un ristretto nucleo di allievi reclutati alla ricerca scientifica attraverso la didattica seminariale, il secondo, rispetto alla tradizionale facoltà, ampliava nel più dinamico dipartimento la collaborazione didattica e di ricerca attraverso una rete plurale di soggetti che tutti contribuivano al progresso degli studi. In questa rete gli studenti, attraverso il cammino dottorale, si formavano alla ricerca contribuendovi attivamente e inserendosi a pieno titolo nell'organico didattico e di lavoro. Questo modello nasceva dalla peculiare società statunitense del Secondo Ottocento, in piena espansione e fondata sulla libera concorrenza di soggetti privati, tra cui le università costituivano gli attori sempre più richiesti della produzione tecnologica e delle professioni intellettuali. Il volume è percorso dal tentativo Usa di riproporre il proprio modello universitario di successo alle società europee, nel contrasto tra le effettive esigenze socioeconomiche novecentesche di personale sempre più qualificato e numeroso, e la tradizione pubblica e centralistica di molti stati, non-

ché le loro tradizioni culturali elitistiche che mal digerivano l'immissione di grandi numeri di giovani socialmente eterogenei nell'ambito universitario. In questo quadro il caso italiano viene approfondito dai decenni postunitari fino all'effettiva legislazione sul dottorato del 1980. Fino a quell'anno, il paese vide casi importanti ma isolati di percorsi istituzionali alla formazione alla ricerca e non lasciati alle possibilità dei singoli attorno al conseguimento della «libera docenza». Le legislazioni fasciste tentarono di organizzare questi tentativi anche se nella prospettiva di controllare i numeri ritenuti troppo in rialzo rispetto a un corretto governo dell'università e al consenso della borghesia intellettuale. Questa mentalità si confermò come continuità caratterizzante dei decenni repubblicani, che però videro elaborazioni più capaci di assorbire i contributi internazionali e di influire il dibattito anche politico attorno ai temi dell'educazione democratica e del rapporto tra formazione scientifica e produzione economica. I caratteri culturali del personale universitario attenuarono molto gli sforzi legislativi e infine anche l'istituzione nazionale del dottorato, che Mariuzzo rileva nelle pagine finali vivere tuttora le contraddizioni tra esigenze di personale altamente qualificato e un tessuto universitario e socioeconomico poco inclini a inserire pienamente i percorsi di formazione alla ricerca nei meccanismi di riproduzione universitaria e di produzione industriale e terziaria. Il volume propone una lettura lucida, essenziale e di lungo periodo di fenomeni complessi attraverso la cartina di tornasole di un singolo istituto ben definito. Questa lettura si avvale di una notevole conoscenza e selezione bibliografica che spazia dalle questioni generali ai casi specifici, che Mariuzzo padroneggia con capacità e di cui rende continuamente conto in un corredo di note che di per sé costituisce un contri-

buto prezioso. In questo sforzo di riflessione tra sintesi e completezza, la pagina può risultare a momenti ostica e richiede un di più di ragionamento nella sua messa a fuoco, una fatica che vale la pena per la comprensione di un oggetto di studio toccato più da riflessioni «politiche» che dalla ricerca storica.

Marco Tarallo

Lucia Paciarioni, *Il maestro di Mogliano. Vita e opera di Giovanni Lucaroni (1891-1980)*, Venezia, Marcianum Press – Edizioni Studium, 2023, 256 pp.

Le premier chapitre du livre de Lucia Paciarioni est de nature historiographique et archivistique. Il présente une réflexion sur les rapports entre la micro-histoire et l'histoire locale de l'éducation, enrichie d'une abondante bibliographie. L'étude des sources de l'histoire de l'école primaire insiste sur les autobiographies sur la presse et sur les mémoires. Les chroniques de la vie de l'école apportent des informations sur l'activité didactique qu'il faut nuancer lorsqu'elles concernent une période aussi complexe que le régime fasciste. Ces précautions sont indispensables dans le cas de Giovanni Lucaroni, l'auteur s'efforçant de montrer que son témoignage jette un éclairage sur «l'espace intime» de l'enseignant. Directeur d'un Cercle didactique dans une localité proche de Venise, Giovanni Lucaroni apprécia particulièrement la réforme Gentile comme en témoigne sa correspondance avec Alfredo Saraz, un proche du ministre. La réforme rejetait un intellectualisme aride et une culture érudite d'un savoir mnémotechnique. Lucaroni était sensible aux recommandations des *Lezioni di didattica* de Giuseppe Lombardo Radice qui faisaient du maître un éducateur.

Les programmes d'enseignement primaire de 1923 concevaient l'enfance comme un âge actif et créatif, intensément affectif et empreint d'une conception magique du monde. L'esprit de poésie infusé dans l'école naissait de la spontanéité créative des élèves. Une enfance faite d'intuition et de fantaisie se manifestait sous des formes expressives du chant à la poésie, du dessin au sentiment religieux. L'enseignement de la langue devait présenter un caractère concret capable d'exprimer spontanément les sentiments de l'élève. La revue «*Tecnica scolastica*» d'Alfredo Saraz insistait sur l'observation qui devait être à l'origine d'un processus conduisant à l'expression écrite. L'esprit d'observation de l'enfant était également sollicité pour une première initiation à l'enseignement scientifique. Seules les IV et V classes primaires comportaient un programme de sciences physiques et naturelles l'hygiène étant partout présente sous toutes ses formes. Le «*Journal de la vie scolaire*», riche en jugements enfantins dénués d'artifice, était particulièrement utile à l'enseignant pour trouver le chemin du cœur et de l'esprit de ses élèves. Lombardo Radice n'excluait pourtant pas des exercices classiques comme la dictée. Le choix des textes obéissait à des critères littéraires, historiques et patriotiques. On trouve peu de traces du dessin dans la pédagogie de Lucaroni alors que Lombardo Radice le concevait comme une didactique de l'enseignement de la langue nationale. La «*composition mensuelle illustrée*» des programmes de 1923 consistait à rédiger mais aussi à décorer une rédaction faite en classe. La recherche esthétique passait non seulement par la lecture et l'écriture mais aussi par les disciplines artistiques. La place accordée au chant et à la musique, la grâce et l'eurythmie caractérisaient la formation de l'esprit. La récitation enfin n'était pas un simple exercice de

mémoire. Elle devait développer l'expression théâtrale avec des textes empruntés à l'Arioste, Pascoli, Carducci et surtout au romantisme de Manzoni. Lucaroni insistait davantage sur la charge émotive de la lecture. Elle permettait aux élèves de mieux sentir la beauté du texte et de leur transmettre l'envie de créer.

L'auteur consacre une part importante de son livre à l'étude des dialectes et du folklore. Dans les programmes de 1923, l'enseignement primaire considérait la poésie et l'art du peuple comme un trésor spirituel où se nourrissait le sentiment d'Italienne. Cette civilisation façonnée par une société paysanne avait jalonné l'existence de milliers d'hommes à la recherche d'une communion avec la nature et le sacré. Les «*almanachs*» offraient désormais des textes en dialecte à l'usage scolaire: les poésies et les *Fiabe morali* de l'abbé Meli, les *Canti popolari siciliani* recueillis par Giuseppe Pitre (Sicile), les *Usi e costumi della campagna romana* d'Ercole et les *Fiabe* du poète dialectal Trilussa (Latium), *Le veglie di Neri* de Renato Fucini (Toscane), les *Sonetti* de Niccolò Bacigaluppo et la *Bocca del lupo* de Remigio Zena (Ligurie). Lucaroni respectait la langue pratiquée par l'enfant pour traduire ses impressions parce qu'elle appartenait à son monde. Le dialecte devait servir de trépied à la langue italienne. L'ouvrage de Lucaroni et N. Ripamonti *Mogliano: leggenda, storia, dialetto* (1927) fut une importante contribution à la tradition dialectale et folklorique de ce terroir.

Le livre de Lucia Paciaroni mentionne assez peu l'enseignement de l'histoire. Lombardo Radice souhaitait un récit poétique des mythes, en analogie avec «*l'enfance des peuples*» de Vico, ce peuple rejeté par l'historiographie mais présent dans l'histoire. Le récit de l'élève devait solliciter l'intérêt de l'élève en insistant sur les «*us et costumes*» de l'Antiquité et du Moyen

Âge, sur les activités économiques, les découvertes, les institutions et les lois de l'époque moderne. L'enfant Devait acquérir le sentiment d'appartenir à une communauté glorieuse. Une prestigieuse galerie des ancêtres finirait par le convaincre que les grandes périodes de l'histoire de la patrie étaient celles où le peuple avait su faire preuve d'abnégation. La fantaisie était un mode de compréhension qui permettait à l'enfant d'appréhender sereinement son existence. «L'histoire poème» était caractéristique des époques où la réflexion historique et l'évocation fantastique des événements n'étaient pas choses distinctes.

Les séances récréatives des programmes de 1923 consistaient en narrations libres, en concours du plus beau récit, en histoires ou légendes régionales. Lucaroni les disciplinait davantage dans le cadre de «chroniques de la vie de l'école». Les programmes de Lombardo Radice considéraient la gymnastique sous un triple aspect moral, hygiénique et éducatif. La recherche de la spontanéité de l'enfant faisait prévaloir le jeu; mais il était conçu sous sa forme collective qui stimulait l'effort, développait l'esprit de sacrifice et favorisait les dispositions au commandement. Les activités de scoutisme offraient plus de possibilités éducatives que les exercices chorégraphiques. Ces derniers seront par contre largement pratiqués par l'œuvre Nationale Balilla dans laquelle Lucaroni exerça d'importantes responsabilités au niveau local.

Dans les programmes de 1923, l'instruction religieuse était au premier rang des disciplines enseignées à l'école primaire. Elle s'inspirait de l'œuvre de Manzoni: amour et respect filial et non pas terreur servile. Le sens du divin et de la providence naissait dans les cœurs par la contemplation de l'harmonie des choses et de la vie morale. L'enseignement de la re-

ligion n'avait rien de doctrinaire et se présentait sous une forme poétique accompagnée d'une information suffisante sur la foi catholique. Lombardo Radice entendait faire revivre à l'enfant la foi de ses pères et de son peuple, non pas avec des catéchismes mortificateurs mais avec la foi de la *Pentecôte* de Manzoni. Pour Lucaroni, la tonalité de cet enseignement était moins historique et spirituelle que morale. L'éducation religieuse initiait l'enfant à la pratique des vertus chrétiennes de charité, de tolérance et d'obéissance.

Très investi au sein du faisceau de Mogliano et des organisations de jeunesse fasciste, Lucaroni accepta de mettre l'école au service de la propagande du régime pendant les années 1930; mais son adhésion dépendait de sa fierté patriotique et n'avait rien de commun avec une soumission inconditionnelle au style fasciste. On pouvait d'ailleurs lire entre les lignes ses critiques feutrées du livre unique d'Etat. Elles ne purent lui éviter un procès d'épuration (1944-1946) dont il sortit absous et il put expérimenter à Mogliano le nouveau modèle éducatif démocratique de l'après-guerre. En dépit de ces vicissitudes, l'auteur insiste sur la permanence d'un idéal qui incitait Lucaroni à placer le maître au centre du processus éducatif. Meme si l'instituteur de Mogliano semble s'être montré plus réticent que Lombardo Radice dans l'utilisation des disciplines actives les plus innovantes en matière esthétique, il avait bien compris la leçon fondamentale du pédagogue sicilien qui exigeait des innovations permanentes.

Michel Ostenc